



Piero consiglia di leggere ascoltando: Michele Maraglino, "Taranto"

07. IL CIGNO

di Piero Ferrante

È il 2012, il 28 novembre. Sono le 10:44 e tira vento. Chiamo papà: *Papà, corri vai a Leporano a controllare la casa. Ma corri che qua sta l'iradiddio.*

A Taranto non esiste il giardino con gli animali. Mica stiamo a Roma o a Parigi. I bambini, a Taranto, gli animali, tranne i cefali, le cozze e qualche delfino se c'hanno culo, se li devono immaginare da soli. Ma al cantiere di papà stavano i cigni. Erano cigni enormi con il becco, le zampe, la testa, le ali e tutto quello che un cigno deve avere per essere un cigno adulto fatto e finito. Erano fortissimi e sollevavano ogni cosa, le pietre, i tubi, i blocchi di cemento, i container, le stanghe.

A sei anni non lo sapevo che esisteva pure un animale che si chiamava gru. Se lo sapevo, avrei sicuro pensato che la gru somigliava a una gru e non a un cigno. Ma allora non ci pensavo e le gru al cantiere con papà erano i miei cigni. I bambini di Roma e di Parigi magari lo sanno, a sei anni, che esistono le gru perché vanno allo zoo e al giardino botanico a vedere gli orsi e le foche e gli struzzi, i cammelli, le scimmie, gli elefanti. E le gru. Io al cantiere vedevo i cigni d'acciaio e m'avanzavano per sognare.

Dovevo alzare gli occhi al cielo per guardarli negli occhi, io che da piccolo ero piccolo come una caramella di TicTac alla menta di quelle che mi alitavo nella conchetta della mano e mi ghiacciavano gli occhi.

A sei anni, la notte me le sognavo, le gru. Io ero un cavaliere dello Zodiaco e a bordo del mio cigno di ferro combattevo mostri di fuoco e fiamme per liberare le principesse ipergalattiche con i capelli lunghi e biondisimi che per ricompensa mi baciavano, mi chiamavano "mio eroe" e mi davano ceste di stelle da poterle regalare a Natale a mamma e papà sotto l'albero.

La gru è sempre stato il mio argomento preferito. A tavola, la domenica, quando la nonna mi diceva *Francé, passami per piacere il sale annonna*, io mettevo il braccio a collo di cigno, chiudevo la mano a becco e muovevo tutto meccanicamente mentre con la bocca facevo zzz - braccio in alto e girare! - e poi gneeee - cala il braccio ecco il sale! - e poi di nuovo zzz - sale preso, tiro su!

Papà mi diceva: *Ebbasta Francé che mi pare di stare in cantiere pure la domenica a tavola.* Però quando mi sgridava sorrideva e io lo capivo che non mi sgridava *davveramente*, che era felice e orgoglioso di me che non sbagliavo mai una manovra, visto che alla fine il sale finiva sempre giustogiusto nelle mani di nonna.

Il fatto è che da sempre stare in alto mi piace di più che stare a terra o a mare. Visto da sopra tutto il mondo somiglia a una cosa unica senza i cartelli che dicono, *chenesò*, qua non puoi andare, questa è proprietà privata, qua i bambini non possono giocare a pallone, oppure qua finisce Taranto e inizia Massafra. Da su non si sentono le litigate delle persone nemmeno se stanno litigando e sembra che tutti stanno in pace con tutti pure che a Taranto le persone nemmeno con loro stesse stanno in pace. Io sto in pace con me, invece, quando sto sulla gru.

A 17 anni decido che cavalcare la gru doveva essere il mio lavoro. Faccio un corso a Teramo riservato ai figli degli iscritti alla Cassa Edile per imparare a manovrare le macchine complesse. A 18, alla fine della leva, mi propongono di restare in Marina. *Zaccaria, resti, ha un futuro assicurato.* Mi sento contento.



Solo che io voglio fare il gruista. *Grazie, preferisco di no.* Pochi mesi dopo mi assumono nella ditta di papà. Ho dita tanto veloci da suonare il cantiere come un pianoforte, capace nello stesso momento di dirigere con una mano una ruspa e con l'altra un altro cingolato. In certi mondi le voci girano. Tutte le aziende mi vogliono, vogliono il ragazzino pianista sul cigno. Scelgo l'Ilva solo perché ha le gru più alte di tutte.

"L'anemometro. Ricorda che velocità del vento ha segnato?" "Quel giorno arrivavano raffiche, la macchina praticamente si bloccava - diciamo - ogni cinque minuti" "E questo da che ora accadeva?" "Intorno alle otto e dieci, otto e un quarto" "Quindi alle otto e dieci il vento aveva già superato i 70 chilometri all'ora?" "Sì, 72, 75, 80"¹

Per arrivare alla cabina della gru da banchina DM5, Quarto Sporgente del porto mercantile, ti devi arrampicare per 50 metri. Tutti i giorni io faccio così. Un metro, due metri, tre metri, dieci metri, venticinque metri, quarantotto, quarantanove, cinquanta metri. Ogni giorno scalo il mio sogno di bambino piolo per piolo, per arrivare a essere il cavaliere dello Zodiaco tra le stelle di lapilli eruttate a forza di scoppi improvvisi dalle ciminiere di una fabbrica grande due volte la città.

A me tutte le polemiche sulla grande fabbrica dal nome corto non sono mai tanto importate. Io maneggio la mia gru e questo mi basta. Sono importante. Dico: *Gru, prendi quel carbone dalla nave e portalo sulla terraferma* e la gru prende il carbone dalla nave e lo porta sulla terraferma. Se non lo fa, tutta la fabbrica non lavora.

Per questo, forse, io e gli altri gruisti siamo obbligati a stare sempre nelle nostre cabine. A ogni costo, in ogni condizione. E allora ci sono queste voci che non sono poetiche come le gru e non sembrano canti di cigno ma piuttosto cani arrabbiati e dicono: *Tu, non scendere, se scendi vedi che ti succede, passi i guai e nessuno qua vuole passare i guai (c'è chi tiene i figli e famiglia e quando c'hai figli e famiglia i guai non te li puoi permettere o te li devi risolvere in fretta)* e nessuno mai scende dalla gru. Che poi a me non passa manco per la testa di scendere dalla gru. Io e DM5 siamo una sola cosa.

Il problema delle gru è il vento. Quando tira aria di tempesta l'anemometro scatta e blocca la traslazione della macchina. E quindi tu puoi continuare a lavorare certo, ma nemmeno tanto. Non puoi fare tutto. E allora scatta la missione *resetta e riparti* che significa che ci viene chiesto di resettare l'anemometro e ripristinare le funzioni della gru per non perdere tempo. Noi gruisti siamo la benzina del siderurgico. Se ci fermiamo noi si fermano tutti, l'ho detto già?

"Noi lavoravamo, continuavamo a lavorare, quando scattava l'anemometro facevamo il reset e continuavamo"

Quando stai in fondo al mare, con trenta metri, anzi ventisette, di mare sopra alla testa a schiacciarti, non te ne rendi conto che esiste il mare. L'acqua non è più acqua. È tutto scuro, è stare al buio, e la luce che brilla e fulmina gli occhi, trenta metri sotto al mare, semplicemente non arriva. La spengono i pesci, chissà.

A Taranto la tempesta l'hanno vista tutti.

Madò.

E che è?

Uggesù, ha pigliato la fabbrica!

Io no, io la tempesta non l'ho vista, mi è ar-



rivata alle spalle. Una bizza del tempo, un capolavoro oscuro della natura, un ruggito dell'aria, le 10:46, i finecorsa inadeguati, la giostra macabra, la corsa verso l'orizzonte e giù, il cigno s'è inabissato.

Che diranno i colleghi? Che stai pensando papà? Urlo. Acqua nei polmoni. Bruciano i polmoni. Esplode il petto. Le orecchie tappate. Mamma, ti stai preoccupando? Ho chiuso le finestre di casa a Leporano? Chiamate i sommozzatori, breaking news stasera su Telenorba: *Salvato per miracolo operaio Francesco Zaccaria*. E io dirò *Grazie a tutti*. Provo le pose. Lo so, mi stanno cercando nelle campagne, sopra gli alberi su in alto, come piace a me, come il barone di Calvino. Il fatto è che da sempre stare in alto mi piace di più che stare a mare, ho detto già detto pure questo, no?

Mi troveranno tra due giorni. Ora non mi resta che aspettare. Dentro la mia cabina, trenta metri sotto al mare. Anzi: ventisette.

"A soli 29 anni ha perso la vita Francesco Zaccaria (...) dalla lunga istruttoria si ricava che le cause che hanno provocato la caduta in mare della cabina della gru DM5 (...) sono di mancato utilizzo del fermo antiuragano (...) l'apertura del finecorsa della cabina (...) la mancata valutazione del rischio, connesso a eventi meteorologici avversi (...) Infatti, presidente, da tutte le emergenze dibattimentali è evidente che su quelle gru quella mattina in quelle condizioni meteorologiche e con quel vento il povero Zaccaria e i suoi colleghi non potevano affatto operare e se ne sarebbe dovuto solo ordinare la discesa. Nulla di più semplice³".

Piero Ferrante

È un migrante economico, pugliese spostato un po' qui e un po' lì in giro per l'Italia fino ad arrivare a Torino, dove oggi vive e lavora nell'ufficio stampa e comunicazione del Gruppo Abele. Fondatore e animatore dell'associazione culturale Babelica (affiliata all'Arci), è tra gli ideatori e nella direzione artistica del festival di letteratura per l'infanzia "Matota" (prima edizione 2017 e vincitore nel 2020 del premio nazionale Nati per leggere) e del premio letterario "Dora Nera", nato nel 2021 e dedicato alla cultura noir. Ha creato e curato rubriche letterarie, scritto racconti per riviste, blog e antologie. Per Radici Future ha curato "Come spiriti adolescenti. 25 scrittori per Kurt Cobain" (2019). Con Michele Riondino è autore, per le Edizioni Gruppo Abele, di "Senza padroni. Taranto, l'Ilva e il palcoscenico" (2021).

Note

I passaggi dell'udienza sono tratto da Valentina Petrini, "Il cielo oltre le polveri", Solferino 2022.

1) 25 ottobre 2017, testimonianza di Simone Piergianni, gruista dell'ex Ilva. A interrogarlo il Pubblico Ministero Raffaele Graziano.

2) 25 ottobre 2017, testimonianza di Francesco Sasso, gruista dell'Ex Ilva.

3) 17 febbraio 2021, le conclusioni del P.M. Raffaele Graziano.